

FUOCO E NEVE

Mi chiamo Khalid. Sono un *single man*, viaggio da solo e sono un dimenticato. Quest'inverno a Lipa è così freddo. Il vento mi taglia le guance scoperte, solo la fronte resta al sicuro sotto un cappello di lana rattoppato qua e là. Sto raggiungendo gli altri, seduti attorno al fuoco appena acceso, che ci darà un po' di calore nell'ennesima gelida notte. Che poi come si fa a dormire in queste condizioni? No no, io non riesco ad addormentarmi subito col vento che soffia forte, il fuoco che potrebbe spegnersi e i pensieri che mi passano per la testa. I ricordi soprattutto.

È mai possibile che uno scappa dal suo paese, che viene bombardato perché c'è la guerra, e non riesce a ricevere un minimo di compassione? Io ci ho provato ad arrivare in Italia, ero proprio lì. Mi hanno identificato e preso le impronte, poi respinto in Slovenia. E lì, ancora, un interprete diceva che occorreva molto denaro per restare in Italia, denaro che come avrei potuto possedere? Mi hanno rimandato ancora più indietro, in Croazia. Quel poco che avevo mi è stato portato via: un po' di soldi, scarpe e vestiti, il mio zaino. Mi hanno picchiato e portato qui. Con le temperature sotto zero girovago portando delle ciabatte di plastica, l'acqua non arriva, l'elettricità nemmeno. Siamo quasi del tutto abbandonati a noi stessi, salvo alcune organizzazioni umanitarie che ci aiutano e ci portano beni di prima necessità, come cibo, acqua, sacchi a pelo... ma qui manca tutto, ed è difficile farci avere tutto tutti i giorni, anche noi lo capiamo.

Saluto i ragazzi, che ormai sono la mia famiglia. Quelle poche provviste che abbiamo ce le facciamo bastare e le dividiamo fra noi come fossimo fratelli. Mi piace sedere attorno al fuoco per cena. Si crea un'atmosfera intima, confidenziale e ognuno di noi sente di poter parlare liberamente. Oggi Karim ci sta raccontando del suo sogno. È quasi tenero, a vederlo così: gli occhi lucidi, un po' per il freddo, un po' per l'emozione, il viso che si cuoce vicino al fuoco, il resto di quelli che una volta erano dei guanti tenuti in una mano, un cappello rosso trasandato. La mano che non regge i guanti ha poggiato il cibo per stringersi in un pugno, un pugno di determinazione, a sostegno del suo discorso. «Io me ne andrò da qui! Sì, sì! Domani parto, ora ve l'ho detto. Passerò inosservato, qua tanto ho imparato ad esserlo. E quando arriverò in Italia... Oh, vedrete! Vedrete amici miei! Mi metterò subito all'opera. Sono bravo a cucinare e anche un bravo operaio, qualcosa da fare troverò. E quando avrò messo da parte qualcosa...». Si ferma, non perché non sia sicuro di quello che sta dicendo, deve riprendere fiato. I suoi polmoni non sono vitali quanto lui, il metallico vento penetra dentro, provocando quella sensazione di sangue in bocca, ferroso, difficile da mandare giù. «...Quando avrò messo da parte qualcosa...», ancora una volta non finisce la frase, inizia a tossire, a sputare sangue; chiediamo aiuto ad una ragazza dell'organizzazione che ci aiuta. Lo porta via.

Sarebbe venuto a prenderci. Quando avrebbe messo da parte abbastanza soldi, l'avrebbe fatto. Era il più grande tra noi e quello più ambizioso, ma di un'ambizione non malvagia, ma sognante, come quella dei bambini che da grandi vogliono fare gli astronauti o i calciatori. La ragazza torna, ci comunica che Karim non ce l'ha fatta. Questo maledetto, insensibile freddo, ha consumato anche lui. Chissà, forse se avesse indossato dei veri guanti, dei vestiti più caldi, delle scarpe chiuse che non lasciassero passare la neve sciolta attraverso i calzini, se avesse avuto un bel rifugio in cui stare e non un accampamento, che non siamo in guerra, allora forse, forse si sarebbe salvato. Però anche i sogni... eh, i sogni! Ho sempre saputo che sognare fa male, a pensarci bene è anche per questo che non mi addormento, non voglio che il mio istinto abbia la meglio. I sogni ti illudono. Sognavo anch'io d'arrivare in Italia e toh, dove sono finito! In questo posto sperduto, dimenticato da Dio e da tutti. L'Italia non la vedrò mai. E con questi duri pensieri riesco ad addormentarmi inaspettatamente facilmente. Il sonno mi pervade le ossa e un sogno, la mente. Un po' come Ettore apparse in sogno ad Enea, per dirgli che Troia sarebbe stata rasa al suolo, così Karim mi si presenta nell'immaginazione. Certo, non mi dice che Lipa verrà rasa al suolo, perché qui non c'è niente da radere, ma mi esorta ad andarmene, a non morire in quel posto come ha fatto lui.

D'improvviso mi sveglio. Esco dal sacco a pelo e aggiungo uno degli ultimi pezzi di legna al fuoco. Tolgo i guanti dalle mani e le avvicino al calore per scaldarle, inizio a riflettere. Non credo ai sogni, non ho più speranza. Ma credevo al mio amico. E che senso ha morire qui, nel freddo, senza fare nulla? Partirò io questa mattina, partirò in silenzio, lasciando ai ragazzi tutto quello che di mio posso dargli. Mi mancheranno, ma devo farlo, per Karim, e perché non ne posso più.

Mi alzo che è l'alba, sveglio i miei fratelli perché ho bisogno di un loro ultimo abbraccio, calore umano. «Ragazzi, devo andare. Siete e sarete sempre nel mio cuore, vi voglio bene. Tenete le lacrime che poi vi si congelano sulla faccia!», lo dico ridendo, ma le risa si trasformano in singhiozzi e un altro abbraccio ci riunisce. Poi mi stacco, li saluto con la mano e mi volto. Vado verso quei boschi pieni di neve e vuoti di persone un'ultima volta, non mi giro per guardare indietro perché altrimenti non avrei la forza di partire. Sono libero.

CECILIA VESPA

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)